

I colori dell'arcobaleno devono diventare ogni giorno di più, fino a trasformare le nostre città in un'unica grande bandiera

La Toscana si offre per ospitare un Forum euro-islamico, dedicato a ricomporre la frattura tra le due civiltà

La nostra dichiarazione di pace

CLAUDIO MARTINI*

Ora che la parola passa alle armi, anche noi che siamo per la pace dobbiamo sfoderare le nostre. Saranno armi pacifiche, lo dico subito, e continueranno a fondarsi prima di tutto sulla parola, anche se questa è stata messa a tacere. Così come si fonderanno sulla giustizia e sul diritto, anche se pure essi sono stati messi a tacere. Come ogni buon esercito avremo le nostre bandiere: le conosciamo tutti, sono quelle con i colori dell'arcobaleno, che non stanno contro l'Iraq come non stanno contro l'America. Devono restare esposte alle finestre delle nostre case, crescere ancora, diventare ogni giorno di più, fino a trasformare le città in un'unica grande bandiera con i colori dell'arcobaleno. Anche noi che governiamo Regioni o amministriamo Comuni dobbiamo esporla. In fondo quei drappi vogliono solo una cosa: la pace, la pace per tutti. E dovremo avere anche le nostre strategie. Nessuna violenza, innanzitutto, se si vuol essere contro l'aggressore. Nessun soprano, se si vuol essere contro il terrore. Dobbiamo prepararci a resistere a lungo, non sappiamo quanto durerà la guerra. Il nostro impegno non terminerà neanche quando taceranno i cannoni, perché allora dovremo combattere con le armi degli strumenti umanitari, della cooperazione. Abbiamo bisogno di avanguardie e retrovie. I fronti su cui saremo impegnati saranno molti: fra la gente, nelle piazze, in ogni angolo dove la diplomazia possa dare ancora il suo contributo, in tutte le istituzioni civili e democratiche che possano alzare la loro voce contro il fragore delle bombe e le grida disperate dei civili feriti a morte. E per rafforzare rapporti e relazioni sia con il mondo islamico che con gli Stati Uniti d'America.

WWW. In inglese Win Without War: vittoria senza la guerra. È questo l'acronimo che abbiamo dato alla rete transatlantica di salvataggio della pace, un progetto a cui stiamo fattivamente lavorando per co-

struire relazioni fra le due parti dell'Atlantico, coinvolgendo Stati, contee, regioni, città degli Stati Uniti e dell'Europa che si sono pronunciati contro la guerra o che comunque intendono collaborare concretamente per la pace. Sono già tanti anche in America quelli che vi hanno aderito, tra cui le città di New York, San Francisco,

Chicago e Filadelfia e lo stato del Maine. Potrà così spuntare un arcobaleno fra le due sponde dell'oceano.

Rappresentando le Regioni europee nella Convenzione che sta scrivendo la nuova Carta costituzionale dell'Unione, ho lavorato perché vengano accolti quegli emen-

damenti presentati per inserire un articolo che rifiuti il ricorso alla guerra. Credo che il movimento pacifista che ha sfilato per la pace a Firenze in occasione del Social forum e poi in tutte le capitali d'Europa il 15 febbraio scorso, debba considerare il sostegno a questa iniziativa come uno dei principali obiettivi da porsi, la

possibilità cioè di tradurre in qualcosa di concreto e tangibile il proprio impegno.

La Toscana è per tradizione terra del dialogo. Intende continuare ad esserlo. Perciò mi sono offerto di ospitare, in sintonia con le linee di politica estera italiana, un Forum euro-islamico, dedicato a ri-

comporre la frattura in atto tra le due civiltà destinata ad aggravarsi con l'attacco all'Iraq. Questo Forum si sarebbe dovuto tenere nel Qatar così come era stato deciso nella riunione che, nel febbraio del 2002 - dopo l'attentato alle Twin towers -, si tenne a Istanbul ed alla quale parteciparono i ministri degli esteri dei 15 paesi dell'Unione europea e dei 57 aderenti all'Organizzazione della conferenza islamica, al fine di "scambiare valutazioni sull'attuale situazione politica del mondo e promuovere comprensione ed armonia tra le rispettive civiltà". Il precipitare degli avvenimenti in Iraq ne ha impedito l'organizzazione. È questo il momento per spingere affinché questa iniziativa si svolga al più presto coinvolgendo anche esponenti della società civile, religiosa, intellettuale e politica dei due mondi.

Da tempo abbiamo avviato una campagna di cooperazione con il Medio Oriente che, sotto lo slogan "Segni di vita, segnali di pace", raccoglie numerose iniziative di collaborazione e sostegno. È un progetto che coinvolge molti Comuni e Province toscane e che mobilita complessivamente più di un miliardo delle vecchie lire. Dobbiamo assolutamente far crescere questa campagna e cogliere l'occasione dei nostri incontri per far germogliare i semi della pace.

In Toscana i sindaci di molte città e paesi hanno lanciato un appello per la nascita di Comitati della pace e della democrazia nella comunicazione. L'obiettivo è quello di garantire una partecipazione consapevole dei cittadini per affermare costantemente la cultura della pace. Perciò chiedo, come parte basilare dei diritti di una società civile, una libera informazione.

Questa è la nostra dichiarazione. Una dichiarazione di pace unilaterale, coerente con la Carta dell'Onu.

* Presidente Regione Toscana



Un manifestante per la pace a Roma davanti a Montecitorio

la foto del giorno

Tra la peste e il colera...

GIANNI VATTIMO

Ma sì, forse dovremmo davvero dar ragione a Berlusconi e ai suoi alleati polisti. In nome di quella ragion di stato che Ostellino, sul Corriere del 19 marzo, ci ricorda (anche lui «realisticamente») come unico movente serio della politica, altro che utopie e chiacchiere papali. L'Italia è vicina agli Usa e alle loro sacrosante ragioni; tuttavia, non si impegna con i propri soldati: se c'è da morire, anche in pochi (ci si ricorda che nella prima guerra del Golfo le perdite americane furono di un centinaio di caduti, a parte quelli morti dopo per le varie sindromi conseguenti all'uso di certe armi, vittime di «veleno amico»), che muoiano gli americani e gli inglesi (oltre naturalmente agli iracheni). Altri rischi, per noi, non ce ne sono, salvo qualche manifestazione pacifista, qualche sciopero dei soliti scalmanati, qualche attentato terroristico (ma pochi, poiché noi siamo «non belligeranti»). E certo non c'è il rischio che sia una guerra persa: figuriamoci se Bush e Blair non la vinceranno in pochi giorni.

Unione Europea di imporre limiti alle nostre regole interne, alla depenalizzazione dei falsi in bilancio, e ad altre quisquiglie a cui ha pensato la legge Cirami, o penserà la legge salva-Previti in corso di confezione. Eppure, anche a prescindere da ogni irrealistico attaccamento a ridicoli residui di morale, o alla vecchia Costituzione repubblicana-resistenziale; anche a guardare dal semplice punto di vista della ragion di stato, non riusciamo a non sentire la situazione nella quale siamo come a una scelta obbligata tra la peste e il colera, secondo l'espressione di un nostro amico scomparso. Ha un bel dire Anselma Dall'Olio in Ferrara (dove per pudore non si invita lo straripante marito, come a Porta a Porta di lunedì scorso, c'è almeno lei) che, posta di fronte alla scelta tra Bush e Saddam non ha dubbi, preferisce Bush. Noi spontaneamente (ma quanto, data la

dieta mediatica a cui siamo democraticamente sottoposti) tenderemo a pensare lo stesso. Ma i due esiti dell'alternativa ci sembrano altrettanto deprecabili. Anche se una vera alternativa non è, posto che Bush non può perdere. Mettiamola dunque così: è preferibile che la guerra sia davvero una guerra lampo, come Bush-Blair promettono, oppure che sia lunga e sanguinosa, con gravi perdite anche dalla parte degli alleati? Suvvia, siamo umani, meglio senz'altro la prima possibilità. Vittoria americana, poche perdite e ordine mediorientale ristabilito, anche senza terrorismi scatenati, visto che sarà stato eliminato il vero capo e ispiratore di Al Qaeda, che sta (lo credevamo in Afghanistan, ma no) a Bagdad. E poi? Possiamo lasciarci andare ai ricordi liceali, non sarà che la lupa americana «dopo il pasto ha più fame che pria»?

Non muoverà subito, con le stesse tecniche pacifiche (o te ne vai, o ti sterminiamo) verso altri stati «canaglia», come Iran, Corea, Pakistan, Siria o che altro? La nostra peste è certo Saddam; ma il colera, o malattia equivalente, è la vittoria dell'impero di Bush. Essa dimostrerebbe che: a) può infischiarci di ogni legalità internazionale; b) la sola cosa che possiamo aspettarci per il futuro è l'ampliamento e l'intensificazione dell'unipolarismo; non solo superiore a tutti in fatto di armi - convenzionali, chimiche, atomiche, batteriologiche, spaziali - ma anche deciso a perseguire la propria (sacroscantosa) ragion di stato; c) e che persegua la sua ragion di stato come, se non peggio, i più fanatici kamikaze (certo, rischiando meno), giacché pensa (sinceramente, ahimè; in questo il cavaliere è meglio, non crede a niente) di avere per questo un mandato divino.

segue dalla prima

Il premier che non c'è

È l'unico premier al mondo che festeggia qualcosa. Dai banchi dell'opposizione lo interrompono. Per quello che dice e per come lo dice. Lui si altera, irrigidisce il busto nel doppiopetto bombato e si torce minaccioso verso sinistra. Cerca di darsi un tono. Alza la voce. Scandisce le sillabe come deve aver visto fare a un altro in qualche film Luce. Del premier britannico Blair ricorderemo la sfida per convincere la Camera dei Comuni della giustezza di una causa sbagliata. La fatica lo piega, il partito laburista si sfarina sotto i suoi occhi, ma lui si batte con tutte le forze, minaccia le dimissioni, cerca di convincere uno a uno i dissenzienti. Si merita il rispetto anche di chi pensa che stia commettendo un tragico errore volendo la guerra. Il premier italiano, invece, prima dice di no alla guerra e poi la approva come se niente fosse. Sta con

l'Onu e contro l'Onu. Dice di apprezzare le parole di pace del Papa ma solo per ignorarle meglio. Una recita insopportabile che fa esclamare al leader dei Ds Fassino: «Abbia il coraggio di assumersi la responsabilità di questa guerra». Un governo senza credibilità, privo di spina dorsale rende più drammatica una situazione già di per sé spaventosa. E purtroppo siamo solo all'inizio. Con un simile presidente del Consiglio l'Italia affronta una guerra dagli sviluppi imprevedibili. Per affrontare la traversata nel deserto occorre una guida autorevole, capace, rispettata all'estero, in grado di tenere unito il paese e con il giusto senso dell'orientamento quando si tratterà di prendere nuove importanti decisioni. Sarebbe anche interesse dell'opposizione, che sui valori della pace ha realizzato una compattezza che la mancava da molto tempo, confrontarsi con un governo degno di questo nome. Ma chi può sperarlo dopo lo spettacolo offerto ieri a Montecitorio?

Antonio Padellaro

Robin Cook il laburista

VALDO SPINI

Le dimissioni di Robin Cook hanno un valore che va al di là della pur importante e decisiva situazione britannica. Robin Cook infatti è stato eletto presidente del partito del socialismo europeo nel suo ultimo congresso (Berlino 2001). Le sue dimissioni quindi rappresentano certamente un contributo alla politica dei socialisti europei schierati nella grande maggioranza contro l'intervento militare unilaterale. Ho conosciuto Robin Cook nel 1995 quando volle incontrarmi a pranzo alla Camera dei Comuni per parlare della situazione del socialismo italiano. Mi disse allora che aveva avuto una grande stima per Riccardo Lombardi di cui mi sapeva essere stato compagno di battaglie politiche. Mi disse altresì che era interessato alla nascita della Federazione Laburista in Italia perché sperava che un "fresh start" un nuovo inizio potesse essere il veicolo della ripresa del socialismo italiano. In quel periodo (Blair era stato eletto leader del partito nel 1994) si stava discutendo della abolizione della fa-

mosa "clausola 4", cioè quel punto del programma del partito laburista che prevedeva ancora fra i suoi obiettivi la socializzazione dei mezzi di produzione. Forse qualcuno ricorderà che in un primo tempo, con un voto a sorpresa questa abolizione era stata bocciata e che Blair avrebbe dovuto ripresentarla in una successiva istanza. Robin Cook mi disse che su questo problema avrebbe formulato un suo autonomo contributo. Mi mandò infatti un suo documento in cui accettava l'abolizione della clausola 4 ma al tempo stesso rivendicava un moderno approccio socialista e democratico per affrontare i nuovi problemi del mondo, la povertà, l'ambiente ecc, nonché quelli sociali della nostra epoca. Quando il Labour Party vinse le elezioni (1997), Robin Cook fu chiamato a ricoprire il Ministero degli esteri, stando qualche sorpresa in chi pensava che sarebbe stato impiegato per la politica interna. Dopo quattro anni, lasciò il suo posto ad un Ministro più «blairista» come Jack Saw, ma rimase nell'importante carica di leader della

maggioranza ai Comuni, una specie di equivalente del nostro Ministro dei Rapporti con il Parlamento (la carica da cui ora si è dimesso). Non sono quindi rimasto sorpreso quando ho sentito parlare delle sue eventuali dimissioni dal Governo nel caso di un intervento unilaterale in Iraq e quando poi nella giornata di lunedì 17 abbiamo sentito il suo forte discorso in cui rassegnava effettivamente le dimissioni. Robin Cook in questo senso rappresenta la tradizione laburista inglese, il socialismo democratico non marxista, pragmatico ma anche estremamente attento ai problemi dei valori e dei principi. Lo stesso vecchio Denis Healey, nel passato capo della «destra laburista», ha preso un'analoga posizione critica verso l'intervento unilaterale in Iraq. È bene ricordare tutto ciò in un momento così duro e così triste perché rappresenta un indispensabile punto di riferimento nella considerazione delle prospettive del socialismo europeo.

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBa Via Carlo Parenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	

La tiratura de l'Unità del 19 marzo è stata di 141.766 copie